

L'emozione di amare un... uovo di Pasqua

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Salvatore Laudani

**L'EMOZIONE DI AMARE
UN... UOVO DI PASQUA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Salvatore Laudani
Tutti i diritti riservati

Era la fine del 1955 quando Marta Giannetto, una ragazza di vent'anni appartenente a una famiglia della "Ragusa bene", uscì dalla porta di un laboratorio di analisi cliniche con in mano una busta contenente il risultato del test di gravidanza al quale si era sottoposta a seguito di un ritardo del suo ciclo mestruale e ad alcuni disturbi che il suo medico aveva giudicato poter essere imputabili, appunto, ad una gravidanza. Poiché una tale evenienza non sarebbe stata gradita, Marta lesse il referto con un batticuore che la costrinse a sedersi prudentemente sui gradini che stavano nell'androne interno al palazzo del laboratorio. Il responso fu: **POSITIVO**. Ebbero così inizio gli assillanti pensieri che avrebbero affollato la sua testa per nove mesi, e che non sarebbero cessati per il resto della sua esistenza.

Il giovane con il quale aveva intrattenuto il rapporto che si sarebbe rivelato fecondo era uno studente di medicina, che le era stato presentato da una sua amica e dal quale aveva accettato due volte un passaggio in auto. Che un ragazzo girasse in auto era cosa rara in quei tempi, ma soprattutto Marta trovava quel giovane esteticamente piacevole. Così, quando lui allungò ad arte il tragitto, apposta

per restare in intimità con lei, pur essendo stata un po' forzata a compiere l'atto, non si poteva certamente dire che ella avesse subito un atto di violenza. Ma le circostanze di luogo, di tempo, di fatto e di persona erano tali che un evento quale sarebbe stato la gravidanza avrebbe gettato un inaccettabile disonore sulla famiglia Giannetto. La giovane età dei due protagonisti, parallelamente ai rispettivi progetti di studio, che non si conciliavano con la nascita di una creatura, era il meno importante di questi motivi. Infatti, quello vero, più grande e insormontabile, che avrebbe reso drammatica e assolutamente impensabile quella nascita e l'unione tra i due protagonisti, erano i secolari dissapori tra le due famiglie, che la "gente" e gli stessi interessati amavano definire: i due casati. Si trattava infatti di due dinastie tra le più in vista dell'intera Sicilia orientale; i cui rancori erano sorti per una vecchia storia di confini tra i limitanti latifondi dei Giannetto e degli Sferlazza. Addirittura, tra storia e leggenda, si raccontava che, in tempi lontani, la loro conflittualità fosse culminata in un paio di duelli. Nel corso dei decenni, i rampolli dei due casati non avevano perduto occasioni per creare nuovi motivi di rivalità e di litigi: dalle lotte politiche agli interessi economici concorrenziali sulle rispettive attività agricole, che riguardavano perfino l'accaparrarsi i migliori braccianti e i più affidabili contadini, fino a contendersi le donne e i giovani considerati i migliori "partiti" della zona.

Nella storia che qui viene raccontata, il giovane Matteo Sferlazza sapeva che Marta era una Giannetto, ma ne era profondamente attratto. Certo il

suo atto somigliava di più a un capriccio di chi era abituato ad avere tutto e a prendersi ciò che non poteva avere facilmente; ma non volle essere uno “sgarro” premeditato, sebbene fosse conscio che la famiglia di lei lo avrebbe considerato tale. Marta, a sua volta, aveva saputo con un po’ di ritardo chi fosse quel bel ragazzo (complice il silenzio e qualche bugia di lui), quando ormai la “cosa” era fatta, e ne era rimasta terrorizzata. I due ragazzi non erano innamorati come Giulietta e Romeo, ma le loro famiglie si detestavano più dei Capuleti e dei Montecchi. E, per quanto i tempi fossero teoricamente più evoluti, non lo erano in maniera sufficiente per giungere a una ricomposizione pacifica dei contrasti, né a una mediazione delle faccende contrapposte, che avrebbero potuto essere per ciascuna delle due parti una buona occasione per perdonare cristianamente i torti, veri o presunti, lamentati da entrambe le parti in contesa. Molti motivi avrebbero potuto portare a una riconciliazione; ad esempio, la vocazione alla pastorizia di quei territori stava creando un timido inizio di industrializzazione dei prodotti caseari, ma anziché immaginare una saggia e forse conveniente cooperazione, anche questo era diventato motivo di rivalità e concorrenza, poiché ciascuna delle due famiglie non si fidava dell’altra: una vera e propria demonizzazione dell’altro.

Uscita dal laboratorio di analisi, la ragazza aveva un’indicibile confusione, ma di una cosa era certa: quella sera non sarebbe rientrata a casa. Non erano molti i luoghi nei quali avrebbe potuto trovare rifugio; uno di questi era il collegio di suore nel quale

aveva frequentato il liceo e dove quindi era conosciuta. Alla suora che le aprì il portone del convento chiese di poter parlare con madre Elisabetta, la sua suora preferita, alla quale disse che aveva bisogno di pregare. Dopo aver pregato insieme, Marta implorò madre Elisabetta di poter restare con lei; il motivo dovette confessarlo anche perché tradita da una crisi di pianto. Nel frattempo qualcuno avrebbe dovuto avvisare i suoi genitori, magari inventando, per il momento, la piccola bugia che aveva deciso di farsi monaca.

Marta rimase ospite del convento alcuni giorni, dopo i quali il padre e la madre vi si recarono per avere contezza della situazione, e appresero, con previsto sgomento, la verità. La madre superiora, non nuova a trattare situazioni analoghe, spese qualche parola affinché venisse accettata la situazione di fatto, ma il tentativo fu vano e una tale possibilità scartata dalla famiglia. Un'altra cosa da non prendere neppure in considerazione era quella di liberarsi del feto, cosa impensabile, non solo perché ormai le suore conoscevano il fatto, ma perché tutta la famiglia era assolutamente credente e praticante. Alla fine si convenne che Marta, aiutata dalle suore, avrebbe trovato ospitalità presso un equivalente convento di Milano, dove avrebbe potuto controllare la propria salute, per poi partorire presso una clinica privata, attigua all'orfanotrofio. La legge le avrebbe consentito di rinunciare per sempre al nascituro e a qualunque diritto su di esso, reciprocamente, il nascituro, o chi per esso, non avrebbe mai potuto conoscere l'identità di chi l'aveva messo al mondo. La "gente" avrebbe saputo che la ragazza

aveva voluto intraprendere studi che non esistevano in Sicilia né al Sud.

I rapporti dei Giannetto, e in particolare del capofamiglia, con la figlia si mantennero freddi, sebbene tutto sembrasse calmo. Una vera commedia inscenata per i luoghi in cui avvenivano i dialoghi e affinché la verità non trapelasse all'esterno, circostanza che venne pure maggiormente garantita dalle "generose" promesse fatte ai conventi e che sarebbero state elargite a cose concluse.

L'inaccettabile fatto di imparentarsi con i rivali di sempre rese necessaria questa strategia, un po' complessa ma abbastanza ben ordita. I dettagli sarebbero stati decisi con calma e razionalità, al momento in cui si sarebbe rivelato necessario farlo. Sarebbe stato un errore decidere un percorso rigido che magari avrebbe reso difficile la possibilità di avere quel dinamismo che a volte richiedono le situazioni umane per adattarsi ai mutamenti non programmati e alle variazioni impreviste o improvvise.

Marta partì quindi con entrambi i genitori alla volta di Milano. Il periodo coincideva con il presunto inizio dell'anno accademico, così la partenza non generò sospetto alcuno. Il convento in cui la ragazza trovò sistemazione era molto elegante. Marta avrebbe anche potuto rendersi utile o addirittura esercitare delle attività: in particolare quelle legate al doposcuola che era attivato a favore delle bambine che ne facevano richiesta. Ma per il resto fu chiesto di applicare delle regole ancora più rigide di quelle già praticate nel convento: in particolare Marta non avrebbe potuto comunicare con alcuna

persona esterna al convento, la madre sarebbe andata a trovarla periodicamente, e all'avvicinarsi del parto si sarebbero organizzati tutti gli adempimenti necessari a garantire la salute della partoriente, i necessari atti legali e le strategie che avrebbero nascosto la realtà al mondo intero.

Un tassello importante di tutto questo complesso mosaico era che padre e madre Giannetto sapevano chi era in realtà il padre naturale della creatura concepita, ma, per ovvi motivi, non fecero alcun atto che avrebbe potuto farlo comprendere o generare il benché minimo sospetto. Altra cosa da sottolineare era che il ragazzo non conosceva le conseguenze che erano scaturite dal suo atto, e quindi, non vedendo più la ragazza, avrebbe potuto fare mille ipotesi, ma non aveva dei veri e propri indizi che potessero condurlo alla verità o smentire la versione ufficiale data in pasto alla "gente". L'unico rischio era che la cosa sarebbe potuta essere oggetto di "vanto" nei discorsi fra giovani maschi; eventualità che avrebbe generato una vera catastrofe, costringendo la "parte offesa" a lavare l'onta. E ciò non era gradito ad alcuna delle due parti, che erano nemiche acerrime, ma che non amavano aizzarsi l'una contro l'altra. Questo per evitare chiacchiere che, passando di bocca in bocca, potevano nuocere all'immagine di "nobiltà" che le due famiglie volevano pur dare di sé.

Nei mesi che seguirono, tutto avvenne secondo i programmi. In verità, sia le suore che il personale dell'orfanotrofio, già contattato, si prodigarono per convincere Marta a tenere il nascituro; visto anche che non sarebbero stati certamente motivi econo-